

“Trasporto¹ 33”

«Convoglio partito da Milano il 4 marzo 1944 con destinazione Mauthausen, dove giunse il 13 marzo 1944. In base alla sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra il 57539 e il 57638), il totale dei deportati risulta di 100, tutti identificati. Al 1984 ne erano superstiti 19 ... Secondo *Camerani* il convoglio, partito da Milano il 4 marzo alle nove del mattino, la notte tra il 4 ed il 5 attraversò il Brennero. Il 5 raggiunse Innsbruck dove sostò circa una settimana per giungere alle diciotto del 13 marzo a Mauthausen. In *Camerani* si conferma, inoltre, il numero di 100 deportati provenienti da Milano, tra i quali sono identificati 48 “politici” e 52 “scioperanti”...» (Tibaldi pag. 55-56, ove si pubblica anche l'elenco nominativo dei 19 superstiti).

Secondo Valeria Morelli, con il convoglio arrivarono 65 deportati, 41 dei quali morirono durante l'internamento (Morelli pag. 107).

Enea Fergnani (1896-1978), partigiano di Giustizia e Libertà detenuto a San Vittore, vide partire ai primi di marzo i deportati del Trasporto 33: «Sfilano davanti alla mia cella i partenti per la Germania. Alcuni hanno il volto contratto, disfatto... Ormai è noto: in Germania si va a morire, De Martino mi sussurra ancora una parola e passa col suo carico di bagagli. Quel vecchio dai capelli candidi, alto, snello, elegantemente vestito di nero, è un colonnello già addetto alla biblioteca. Mi ha portato alcuni libri nelle ultime settimane... Quel giovanotto che passa ora è l'avvocato Amato... Passa un giovane robusto... Passa un ragazzo, un fanciullo ancora, col suo sacco...» (Fergnani pag. 31-32). Gaetano De Martino (1899-1966), deportato con il Trasporto 33, ricorda: «... Il 1° marzo vi fu lo sciopero generale, le cui cause e finalità non sembravano allora ben precisate. Fu certamente una ben riuscita manifestazione antifascista, ma le rappresaglie furono assai dure: era un continuo arrivo in carcere di colonne di arrestati, inquadrati fra militi... Si diceva che presto vi sarebbe stato un altro trasporto: ciò teneva tutti in timorosa aspettativa. Purtroppo, il 3 marzo circolò insistente la voce che al forno erano state ordinate un certo numero di razioni di pane, eccedenti i normali bisogni del carcere: dunque, un altro trasporto era imminente. Sentivo che questa volta partivo io pure... nel pomeriggio seppi, per la indiscrezione di un amico, che io pure ero compreso nella lista... Ci diedero un pacco di viveri per il viaggio; poi dopo numerosi appelli ci mandarono a dormire nelle celle di un altro raggio. Al mattino, assai presto, ci fu la sveglia. Era ancora notte quando fummo caricati sui camion e portati alla stazione... Si diceva che saremmo andati ad Innsbrück; si diceva pure che saremmo stati trattati da liberi lavoratori; altri dicevano che saremmo stati portati in un campo di rieducazione politica... Si arrivò di notte ad Innsbrück. Alla stazione vi era un gruppo di militari venuti a rilevarci. Uno di essi domandò ad un altro di che nazione fossimo; saputo che eravamo italiani, emise uno sprezzante: puah, come di chi volesse sputare. Per i tedeschi noi eravamo soltanto dei traditori.» (De Martino pag. 57-61).

Roberto Camerani (1925-2005), studente diciottenne arrestato a Cernusco sul Naviglio, partì da San Vittore il 4 marzo 1944: «Era ancora buio quando aprirono le celle e fummo radunati, messi in riga, contati e caricati su camion. Eravamo in cento: quarantotto politici e cinquantadue scioperanti, alcuni di questi ultimi erano ancora semplicemente in tuta di lavoro... Ci portarono alla stazione Centrale, nei sotterranei, e qui caricati su due vagoni merci. Il treno si mise in moto verso le nove. Fino a Verona andò veloce, poi con soste sempre più prolungate per precedenza a treni militari. Arrivammo al Brennero di notte, la temperatura doveva essere rigidissima perché i nostri aliti cominciarono a ghiacciare sulle pareti del vagone e per ripararci stavamo tutti ammucchiati. Ad Innsbruck ci fecero scendere, attraversammo la città verso est e ci condussero a Reichenau, in un piccolo campo, formato da una mezza dozzina di baracche di legno. Ci rinchiusero in due di queste dove restammo per circa una settimana. Evidentemente per cause tecniche non avevano potuto farci proseguire. Le giornate e le notti erano interminabili e, per ammazzare il tempo, i politici si intrattenevano con interminabili discussioni di carattere politico-filosofico delle quali noi... giovani, allattati con la limitata cultura fascista, non capivamo gran che. Quando alzavamo troppo la voce si spalancava la porta e nel riquadro di essa appariva (accompagnato da un vecchio SS) uno jugoslavo con un grossissimo bastone in mano, evidentemente prigioniero pure lui, che invariabilmente si metteva ad urlare: “*Italiani, non fate fesserie*”. A questo punto, tutti zittivamo per un paio d'ore. Decidemmo inoltre di mettere un uomo, a turno, in osservazione dal buco della serratura. Scoprimmo così che nelle altre baracche stavano tutte donne con bambini, probabilmente ebrei. Per il rancio bisognava uscire all'aperto dove il vecchio SS, pescando con un mestolone in un grosso recipiente, dava a tutti una gamella di zuppa d'orzo aiutato in questa bisogna dallo jugoslavo interprete. Dalla serratura avevamo notato come dessero la zuppa prima alle donne che erano tutte scheletrite come i loro bambini... Un giorno ci fu del trambusto e delle grida terribili durante il pasto delle donne e chi stava di guardia disse tutto spaventato che un bambino era uscito dalla fila per correre avanti con la sua gamella, ma il vecchio SS lo aveva percosso. La madre se era buttata sul suo bambino per proteggerlo e il vecchio SS l'aveva colpita con il manico di un piccone ed ora giaceva per terra inanimata... La cosa ci impressionò moltissimo e ci rese estremamente pessimisti sulla nostra sorte. Dopo qualche giorno ci riportarono alla stazione e ci ricaricarono su altri due vagoni merci. Transitammo da Salisburgo, poi da Wels, Linz, Enns... Erano circa le ore 18 quando i portelloni si aprirono davanti alla stazioncina di Mauthausen; doveva essere il 13 marzo 1944. Mauthausen era allora una cittadina che si snodava per circa un chilometro lungo il Danubio, sembrava deserta e la

¹ «... ripensare la realtà del “trasporto”, scoprire cosa si nasconde dietro questa parola, traduzione letterale dal tedesco di *transport*, all'apparenza così neutrale – come del resto molti dei termini tecnici usati dai nazisti per celare con cinici eufemismi la realtà dello sterminio – e densa di significati solo per chi ha vissuto in prima persona quella esperienza...» Daniele Jalla, prefazione a Italo Tibaldi, 1994.

colonna dei prigionieri procedeva nel suo solo rumore... Il fiume scorreva alla nostra sinistra e a destra si vedeva una serie di collinette coperte di neve. Faceva ormai buio e in vetta ad una collina apparve un bellissimo cervo, stette un attimo a guardarci attonito con un magnifico trofeo di corna e in silenzio sparì con un balzo elegantissimo. Io lo guardai intensissimamente forse intuendo che la vita mi stava regalando l'ultima immagine della libertà». (Camerani pag. 55-56).

Nei Lager

All'ingresso nel lager Ambrogio Campi fu classificato "Schutz" (Il libro dei deportati), abbreviazione di "Schutzhäftlinge", "deportato per motivi di sicurezza": era una delle categorie usate dai nazisti per il deportato per motivi politici. Gli fu imposto il contrassegno con il triangolo rosso e il numero di matricola 57557 (Morelli pag. 322, Il libro dei deportati) inciso su di una piastrina di lamiera da tenere al polso. Il numero, da pronunciare in tedesco, sostituiva il nome, e doveva essere riprodotto anche sul pantalone e/o sulla giacca. Ai deportati era richiesto di dichiarare, all'ingresso del campo, la propria professione. Nei documenti originali di Mauthausen si trova, per ogni internato, la "dichiarazione fornita dai prigionieri al momento del loro ingresso nel campo". Campi dichiarò il mestiere di autista. (Il libro dei deportati).

Dopo circa un mese Campi e Camerani, con altri deportati del "Trasporto 33", furono trasferiti a Ebensee, sottocampo di Mauthausen distante circa cento chilometri. Camerani ricorda il periodo da lui trascorso nella baracca dell'infermeria, dove comandava un *kapò* soprannominato "jena", che «... aveva le sue simpatie e antipatie e quanto dolore per queste ultime... venne portato in infermeria un milanese che teneva sul collo, sotto la nuca, un grosso ascesso purulento. Si chiamava Ambrogio Campi, faceva il camionista e credo di ricordare abitasse a Milano in via Padova 135 con la moglie e una bambina. Era stato arrestato, torturato e deportato perché comunista attivista; era anche un pezzo d'uomo robustissimo ma lì, con la dieta del lager, si stava sfasciando a vista d'occhio. La "jena" l'aveva preso in antipatia e non mancava mai di stuzzicarlo per farlo arrabbiare e avere così l'occasione di punirlo senza motivo. L'Ambrogio aveva un carattere forte, non si rassegnava alle provocazioni, rispondeva con insulti in milanese che quello interpretava alla sua maniera, così andava a finire che la "jena" chiamava i suoi *stubendienst*², lo faceva trascinare fuori dal *bett*³ e lo faceva alzare in punta di piedi contro un piantone del castello poi, giratagli una corda intorno al collo, ne legava l'estremità al vertice del piantone stesso annotando in maniera da costringere il prigioniero a rimanere sempre sulle punte dei piedi per non impiccarsi. Questa punizione poteva durare anche un paio di giorni e notti: al termine, lasciava il malcapitato sfinito... Durante queste terribili punizioni i compagni si davano da fare per infilare sotto i talloni dell'Ambrogio degli spessori che gli alleviassero la posizione badando che la "jena" non se ne accorgesse.» (Camerani pag. 79-80).

Il campo di concentramento di **Ebensee**, nel linguaggio cifrato nazista "Zement", fu costruito nel novembre 1943 in Alta Austria per la produzione missilistica. Il primo "lavoro" cui furono costretti i deportati fu lo scavo di due gallerie sotterranee, una per la produzione e l'altra per il collaudo di missili, poiché gli impianti industriali originariamente destinati a questa produzione nel Mar Baltico erano stati colpiti dalle incursioni aeree degli Alleati. Si resero necessari impianti sotterranei, i nazisti decisero di utilizzare internati dei campi di concentramento. Come a Dora, allo scavo delle gallerie e alla produzione bellica furono destinati internati come forza lavoro da sfruttare oltre ogni ragionevole limite umano. Per il tipo di produzione, nel quale ebbe un ruolo Wernher Von Braun, almeno fino alla fine del 1944, Ebensee fu un campo in cui la idoneità al lavoro e la qualifica professionale ebbero un ruolo relativamente più importante che in altri lager, «... tipico esempio di lager dell'ultimo periodo del sistema concentrazionario, la sola e unica cosa che avesse importanza per le SS erano le prestazioni di lavoro dei prigionieri. I capi SS negavano ai detenuti un'alimentazione adeguata, vestiario e riposo... L'indirizzo economico non produsse alcun effetto positivo sulle condizioni di vita nel lager: nelle baracche l'alloggiamento era "provvisorio", i blocchi restavano stracolmi, il vestiario a causa del lavoro in galleria diventava ben presto inutilizzabile, ma era sostituito solo di rado, l'alimentazione sia per qualità che per quantità era del tutto insufficiente per le pesanti condizioni di lavoro...» (Freund pag. 453-454)

Ricorda Gaetano De Martino, compagno di deportazione di Campi: «... un gran numero di prigionieri lavorava nei tunnel scavati nella roccia ai piedi della montagna per impiantarvi industrie al riparo dai bombardamenti (già funzionava una distilleria di petrolio); lavoravano otto ore al giorno, in tre turni alternati, per cui si lavorava anche di notte. Le otto ore diventavano poi effettivamente dieci o dodici, perché i prigionieri venivano svegliati molto tempo prima dell'inizio del lavoro, erano costretti a fare lunghe soste per l'appello e per essere inquadri, e dovevano poi percorrere due o tre chilometri dal campo ai tunnel. Il lavoro si svolgeva penoso in un'atmosfera per lo più umida e malsana; le perforatrici e la rimozione dei detriti creavano un denso strato di polvere, per cui all'uscita il viso e gli abiti dei prigionieri erano imbiancati di polvere. Né c'era da sperare alcun provvedimento igienico per la protezione dei prigionieri: quando questi estenuati morivano, altro materiale umano veniva rastrellato nei paesi invasi. I detriti della roccia venivano poi caricati su piccoli carrelli portati ad una fabbrica di cemento... Ai primi di maggio [1944]... fummo inviati a lavorare alla cava. Per lo più bisognava trasportare delle pietre: era tipico vedere lunghe file di prigionieri in divisa, uno dietro l'altro, con delle grosse pietre sulle spalle, col

² Internato responsabile di camerata (Stube), spesso collaboratore del *Kapos*

³ Letto a castello.

passo lento di chi compie un lavoro penoso e monotono, così come si vedono in certe illustrazioni dell'antico Egitto. Questo era il tipico lavoro degli schiavi...» (De Martino pag. 103, 107).

Vale per Ebensee quello che si verificò in ogni lager, cioè la distribuzione iniqua del cibo: a coloro che svolgevano lavori più leggeri (Kapò, scrivani, anziani del campo, addetti alle pulizie e vari privilegiati) spettava per importanza gerarchica il cibo migliore, quelli che lavoravano duramente e svolgevano il lavoro più pesante mangiavano meno e peggio. In proposito Freund parla di *struttura della società dei detenuti*. L'orario di lavoro andava dalle otto alle undici ore giornaliere. La produzione missilistica non si interruppe prima della fine del 1944. Dopo lo sbarco in Normandia (giugno 1944) si verificò un graduale cambio di produzione e una delle gallerie fu adibita a produzione di carburante da petrolio grezzo, visto che anche le raffinerie tedesche erano state colpite dai bombardamenti alleati. Successivamente le gallerie sotterranee furono riconvertite a produzione di parti di autocarro e mezzi blindati. Nell'ultimo periodo, prima della liberazione, il numero di internati salì molto e la situazione complessiva peggiorò notevolmente, il lavoro venne imposto fino al 4 maggio 1945. A Ebensee morirono 552 italiani. (Freund, pag. 447 – 456).

Ambrogio Campi fu ucciso a Ebensee il 25 febbraio 1945 (Freund pag. 489, Anagrafe Vignati, Il libro dei deportati). Aveva 42 anni. «Ai primi di marzo [1945] il freddo divenne eccezionalmente intenso e la neve cadde abbondante. I prigionieri andavano lo stesso al lavoro, anche quelli che erano sfiniti, persino quelli che erano alla vigilia della morte: sotto la sferza dei capi, essi dovevano trascinare il grave fardello di un corpo in sfacelo. In quei giorni la mortalità fu molto accentuata. Le squadre che ritornavano dai tunnel avevano sempre da portare sulle spalle un carico di cadaveri e di moribondi...Quei funebri trasporti avvenivano tre volte al giorno, ad ogni turno di lavoro, e tutti i 29 blocchi avevano i loro morti... I morti ed i moribondi venivano caricati sulle spalle dei compagni che ancora si reggevano in piedi e venivano trasportati all'infermeria; di qui al crematorio» (De Martino pag. 138-139).

Romolo Pavarotti, uno dei superstiti del Trasporto 33, raccontò in una lettera⁴ a Italo Tibaldi la sua deportazione. Dopo «... la quarantena al blocco 16... partii da Mauthausen con un piccolo trasporto di otto deportati per il campo di St. Lambrecht... Rimasi a St. Lambrecht per circa tre mesi, poi ritornai a Mauthausen... fino al febbraio del 1945, poi, con un altro trasporto, venni trasferito al campo di Schlier. Con l'avanzata russo-americana, il campo di Schlier venne evacuato verso la fine di aprile 1945 con destinazione "finale" Ebensee... Il campo di Schlier era molto famoso perché vi erano installati i V1 e V2 con i quali bombardavano l'Inghilterra. Quest'arsenale micidiale era collocato in gallerie ... dove si produceva il propellente che poi riempiva i serbatoi di queste armi micidiali. Il mio commando lavorava giorno e notte per fare profondi buchi alle pareti delle gallerie...Si dice che Schlier avesse 3/400 deportati, ma io credo fossero molti di più.» (Tibaldi pag. 186-187). Nato a Niguarda in una famiglia antifascista, Romolo Pavarotti fu arrestato il 2 marzo. Il racconto della sorella quattordicenne Maria di quel giorno: «... Mio padre era al lavoro. Erano circa le 19,20 e sentiamo suonare il campanello della porta; andiamo ad aprire io e mio fratello Renzo. Ci troviamo di fronte due uomini, due fascisti in borghese che ci puntano contro una pisola. Appena dentro si rivolgono alla mamma dicendo: "Abbiamo un mandato di cattura per tutta la famiglia. Sappiamo che voi ascoltate Radio Londra – probabilmente qualcuno aveva fatto la spia – e che in casa avete delle armi e dei documenti"... Romolo trafficava in armi e nella clandestinità c'era anche mia madre che era molto coraggiosa». Della famiglia fu arrestato solo Romolo, che dopo due giorni fu deportato a Mauthausen. (Valota pag. 309-310).

Prima della deportazione

Nato a Turro Milanese il 22 dicembre 1902 (Anagrafe Vignati, Il libro dei deportati), Ambrogio Campi abitava a Milano in via Atene 3 e faceva l'autista (Anagrafe Vignati) per la Magnaghi di Turro, «... circa duemila operai addetti alla produzione di pompe oleodinamiche per aerei... Già protagonista di uno sciopero di protesta contro la guerra dopo i bombardamenti del novembre 1942, la Magnaghi svolge un ruolo di primo piano in quelli del marzo 1943...» (Borgomaneri 2001 pag. 236).

Lo sciopero del marzo 1943, definito dallo storico Tim Mason "*il primo atto di resistenza di massa di un popolo assoggettato a un regime fascista autoctono*" (L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza pag. 400), iniziò alla Fiat di Torino e si diffuse in molte fabbriche e officine torinesi, piemontesi, milanesi, lombarde e venete; «... gli organizzatori della mobilitazione indicavano alcuni obiettivi rivendicativi immediati e limitati, ed insieme, nell'azione di propaganda, accusavano il regime fascista e la guerra del deterioramento continuo delle condizioni di vita delle masse. "192 ore per tutti, e il carovita" erano le rivendicazioni avanzate... 2 indennità straordinarie: la prima, equivalente al salario di 1 mese, era già stata accordata formalmente ma non di fatto ai capifamiglia sfollati...; la seconda era pari a una settimana di salario. Tali rivendicazioni, sorte alla Fiat di Torino, si estesero alle altre fabbriche torinesi, ed in seguito a quelle milanesi e di altri centri minori. Lo slogan corrente di queste lotte – "pane, pace, libertà" – esprimeva bene un tale insieme di rivendicazioni immediate da una parte, e dall'altra di protesta contro una situazione sociale e un regime... Un nucleo ristretto di operai militanti preparava l'agitazione con un lavoro di propaganda clandestina, aiutato o diretto... da responsabili dei partiti antifascisti esterni alla

⁴ Nel 1983 e 1984 Tibaldi interpellò i sopravvissuti chiedendo informazioni sulla data e il luogo della partenza, il luogo e la data di arrivo nel lager, il numero di matricola, il trasferimento in altri campi e tutte le notizie sui componenti del trasporto.

fabbrica. Sia i militanti interni che quelli esterni alle fabbriche erano nella grande maggioranza comunisti; ve ne erano però anche di socialisti e di appartenenti al Partito d'Azione... Gli scioperi in genere avvenivano a partire dall'interno della fabbrica, in momenti prestabiliti in cui l'esempio fisico di coloro che per primi smettevano di lavorare aveva un ruolo cruciale» (Beccalli pag. 340-341)

I lavoratori della Magnaghi parteciparono allo sciopero del marzo 1943: «29 marzo 1943... Alla Magnaghi di Turro, sciopero alle 10 nel reparto attrezzerie, esempio per gli altri: fermati i due comunisti Ghidini e Nobile.» (Milano nella Resistenza pag. 46).

Subito dopo il 25 luglio 1943, comizi e manifestazioni si verificarono anche a Milano: nel pomeriggio del 26 luglio «... un corteo di migliaia di persone percorse i quartieri di Porta Vittoria (dove era partito), di Porta Genova e Ticinese fino a piazza del Duomo...» per chiedere la pace e la fine del fascismo. «... Scioperi e agitazioni nelle fabbriche proseguono nei giorni successivi, anche in segno di protesta per le sparatorie di alcuni fascisti dai tetti, realmente avvenute il 28 e il 29.» Il nuovo governo Badoglio si mosse per reprimere ogni forma di opposizione, aveva infatti come obiettivo «... evitare che il colpo di Stato esorbitasse da una normale iniziativa costituzionale...» e operò perché «... questa restasse al gruppo che l'aveva promossa e che nel paese non si accendesse la guerra civile; e tutto ciò mentre proclamava e perseguiva la prosecuzione della guerra.» Le manifestazioni e le lotte di quei giorni furono colpite dalla repressione: «La circolare Roatta⁵ del 27 luglio impone all'autorità militare di assumere tutti i poteri, reprimendo ogni manifestazione contraria all'ordine pubblico: fra tali manifestazioni è da annoverarsi anche l'assembramento di sole tre persone. I metodi sono indicati con precisione ed escludono le tradizionali intimazioni di scioglimento e gli spari in aria. Essi incominciano ad essere applicati frammentariamente il 27 e sistematicamente dal 28 in poi: già nel tardo pomeriggio del 26 erano stati sciolti assembramenti anche nel centro della città, con due morti (in via Mulino delle Armi e in via Carlo Alberto) ed una ventina di feriti... La repressione si allarga verso le grandi fabbriche nella giornata del 29: si spara in aria alla Breda e nove operai vengono messi al muro in istato d'arresto: si teme per la loro vita, ma sono rilasciati più tardi. Alla Pirelli alti ufficiali parlano agli operai invitandoli a riprendere il lavoro per il bene della patria: e così anche in altre grandi fabbriche» (Tortoreto pag. 17-19)

«28 luglio 1943. Comizio alla Magnaghi, dove interviene la forza pubblica» (Milano nella Resistenza pag. 50).

Dalla fine dell'estate del 1943, nella prospettiva di un passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, e nella realtà concreta di una forte penuria di materie prime, in alcune grandi fabbriche le direzioni avviarono licenziamenti e riduzioni d'orario. «Si profila così, in piena guerra, l'inusitato fenomeno della disoccupazione: totale, effetto di licenziamenti, e sottooccupazione parziale per mancanza di lavoro. Non stupisce di trovare la lotta contro la disoccupazione tra le rivendicazioni operaie del tempo» (Tortoreto pag. 26). Se le lotte operaie avevano inizialmente costretto le direzioni alla trattativa, le riduzioni di manodopera e di produzione (in conseguenza, tra l'altro, dell'armistizio, della penuria di materie prime, del comportamento tedesco ancora incerto se spostare gli impianti industriali in Germania o sfruttarli in loco) cambiarono i rapporti di forza. «Alla Magnaghi, alla Borletti, alla Marelli i padroni rifiutano le trattative. *“Il fatto si è [commenta “La Fabbrica”, giornale sindacale e organo della federazione comunista milanese citato da Ganapini] che l'intera industria o quasi tutta ha iniziato il processo di smobilitazione. La guerra continua ma dal punto di vista della produzione bellica è come finita. E gli industriali, dopo aver spremuto gli operai fino all'ultima energia, li buttano sulla strada a morire d'inedia”*... le lotte operaie riprendono solo nel novembre; sulla scena stanno due fabbriche, la Breda e la Magnaghi; interessate l'una e l'altra alla produzione bellica (aeroplani e armi) e – di conseguenza – tra le meno minacciate dalla mancanza di materie prime. La Magnaghi (duemila dipendenti circa) effettua, nonostante ciò, licenziamenti consistenti nella seconda metà di novembre: ottantatré licenziati in un sol giorno, il 27 novembre: altri sono previsti. Gli operai chiedono garanzie economiche per i licenziati ed ottengono dalla direzione che per i quindici giorni seguenti il licenziamento venga ad essi somministrato gratuitamente il pasto alla mensa...» (Ganapini pag. 151, 152). In questi giorni fu arrestato Ambrogio Campi, nel novembre '43, più precisamente il 24 novembre (<https://www.pietredinciampo.eu/portfolio/ambrogio-campi/>) e incarcerato a San Vittore (Anagrafe Vignati).

«30 novembre 1943... risultano rinchiusi nella sezione tedesca del carcere di S. Vittore oltre 600 patrioti italiani. Contro un centinaio di essi (considerati ostaggi), secondo precise disposizioni del comando militare germanico, possono essere operate rappresaglie di qualunque tipo.» (Milano nella Resistenza pag. 93). «Nella prima settimana dopo il mio arresto vi fu grande afflusso di nuovi prigionieri nelle carceri» così ricorda Gaetano De Martino, in carcere dal 16 novembre 1943. Nei primi giorni di carcere De Martino ebbe modo di sperimentare la vita del detenuto politico: «A mezzogiorno arrivò la zuppa: circa mezzo litro di liquido con qualche patata e fagiolo nel fondo; assieme a mezzo chilo di pane, costituiva tutto il cibo della giornata... La domenica successiva all'arresto vi fu il grande avvenimento dell'arrivo del pacco della biancheria: dato il divieto di scrivere e di conferire coi familiari, era questo l'unico filo che ancora mi univa col mondo esterno...» (De Martino pag. 13, 16)

«24 novembre 1943. Annunciati in prima pagina dal Corriere gli aumenti salariali per Milano: un'indennità fissa, da conteggiarsi a tutti gli effetti, di 16 lire al giorno agli operai e agli impiegati, e di 10 lire alle donne e ai ragazzi; un premio di 500 lire ai capifamiglia e di 350 lire

⁵ Protagonista della repressione antipartigiana in Slovenia, Dalmazia e Croazia, il generale Mario Roatta fu capo di stato maggiore dell'esercito prima e dopo il 25 luglio. Secondo le sue direttive, nei 45 giorni l'esercito fu autorizzato a intervenire contro le manifestazioni popolari come contro “truppe nemiche”. Fu uno dei responsabili della mancata difesa di Roma dopo l'8 settembre '43. Fuggì a Brindisi con il re, Badoglio, esponenti politici e alti gradi militari.

agli altri...» (Milano nella Resistenza pag. 91). Gli aumenti delle paghe di circa il 30% concessi unilateralmente dall'autorità fascista non placarono la tensione sociale e il malcontento. «Sabato 11 dicembre 1943 – riferisce un rapporto interno della federazione milanese del PCI... - si viene a saper da un compagno che un operaio della Caproni aveva detto a un compagno della Magnaghi che la sua ditta avrebbe cessato il lavoro il lunedì successivo e chiedeva cosa intendevano fare i compagni della Magnaghi. Questo rispose che per lunedì si era preparata un'agitazione di protesta contro le sospensioni e i licenziamenti...» (Ganapini pag. 163).

«13 dicembre 1943. Alle 10 fermano il lavoro Breda, Innocenti, Magnaghi, E. e M. Marelli, Olap, Pirelli, Radaelli, Elettromeccanica e Moto Garelli. Rivendicazioni: aumento 100 per cento del salario, indennità giornaliera a L. 18 (da L. 10), premio di L. 500 per i capifamiglia e di L. 350 per gli altri, miglioramento mense e spacci, liberazione detenuti politici, pagamento del 75 per cento ai sospesi senza obbligo di lavoro per la Todt⁶, pagamento una tantum pari a 192 ore, beni e pagamenti in natura. Le delegazioni operaie rifiutano di trattare con il prefetto e i tedeschi: le direzioni nicchiano, dichiarandosi incompetenti sulle questioni alimentari e politiche.» Nei giorni successivi entrarono in sciopero tutte le grandi fabbriche milanesi e sestesi (Caproni, TIBB, Falck, OSVA, Motomeccanica, Bianchi, Alfa Romeo, Spadaccini...) e numerose piccole e medie aziende. «16 dicembre 1943. Gli scioperi a Milano toccano l'acme. A Sesto i GAP eliminano uno squadrista. Entrano in sciopero anche le fabbriche della zona Legnano-Busto Arsizio e del resto della provincia... Rapporto del gen. Leyers⁷ sulla situazione di Milano: 50 arresti tra gli scioperanti...» (Milano nella Resistenza pag. 95-97).

Alle 8 della mattina del 18 dicembre 1943 una squadra del 17° distaccamento Gramsci dei Gruppi di azione patriottica uccise Aldo Resega, federale del fascismo milanese. «L'operazione, che non a caso cade nell'ultimo giorno della settimana dello sciopero del dicembre 1943, rientra nel contributo alla lotta della classe operaia milanese e fa seguito agli attentati agli scambi tranviari e alla soppressione di due delatori della Breda e della Caproni» (Borgomaneri 1995 pag. 44).

«A Turro, oltre alla Magnaghi, che aveva un importante stabilimento con molti dipendenti, nacquero anche moltissime piccole/medie imprese. Nei lavoratori di Turro, animati da una tradizione cattolica e socialista, si diffuse un forte sentimento antifascista. Due furono i luoghi dove in misura maggiore si svolse l'attività di contrasto al regime: l'oratorio parrocchiale di Santa Maria Assunta e la ditta Magnaghi, azienda specializzata in forniture per l'aeronautica» (I quaderni di ... Turro pag. 83). «La comunità parrocchiale di Turro ha una certa tradizione dichiaratamente antifascista: dal 1919 al 1922 il Parroco, don Carlo Colombo, è al fianco di don Sturzo nel Partito Popolare e inizia una profonda, clandestina opposizione alla dittatura fascista. Nel 1931 il nuovo Parroco don Ambrogio Rosa si oppone pubblicamente alla prepotenza fascista, che voleva sciogliere i circoli di Azione Cattolica.» Durante la guerra don Domenico Ghinelli, coadiutore della parrocchia di S. Maria Assunta di Turro, organizzò per i giovani dell'oratorio incontri di formazione etica e politica. «La conseguenza operativa di queste riunioni è il costituirsi nei numerosi stabilimenti di Turro (Magnaghi, Manifattura, Dell'Orto, FIEM, Nasseti, SALVA...) di "Raggi aziendali"⁸ che, con l'appoggio dell'Azione Cattolica centrale, organizzano riunioni di formazione e maturazione politica». Fu questa la premessa alla partecipazione alla Resistenza: «... don Domenico costituisce un "ufficio falsi", che permette lo spostamento di partigiani in difficoltà, che facilita l'espatrio di ebrei ricercati e di renitenti alla leva repubblicana». In oratorio si leggevano i giornali della stampa clandestina, "Il Ribelle" e "Il Popolo". «Alla stazione ferroviaria di Turro transitano treni carichi di militari renitenti e di detenuti politici che sono trasportati in Germania. Nel tratto di ferrovia che attraversa Turro i convogli sono costretti a rallentare... Molti giovani si buttano dal treno, cercando la salvezza... don Domenico... procura loro alloggio, vestiario, documenti falsificati.» (Barbareschi pag. 204, 205).

La Magnaghi, come le più grandi fabbriche, fu coinvolta nella preparazione dello sciopero generale del 1° marzo 1944, condotta dal Comitato segreto di agitazione del Piemonte, Liguria e Lombardia, organismo promosso dalle forze politiche più vicine ai lavoratori, in particolare il Partito comunista. A Milano, una mozione sottoscritta dai delegati di Breda, Pirelli, Caproni, Marinelli, Acciaierie e Ferriere Falck, Borletti, Motomeccanica, Brown-Boveri, Innocenti, Magnaghi, Alfa Romeo denunciò che le concessioni di dicembre erano state vanificate da un forte peggioramento della situazione alimentare, che le promesse degli aumenti di paghe non erano state mantenute, che si assisteva al «... moltiplicarsi degli arresti, di persecuzioni, violenze, instaurando la fucilazione sommaria dei Patrioti e dei loro familiari...» (testo della mozione in Catalano pag. 125).

Primo marzo 1944. «... secondo gli ordini impartiti alle ore 10 in punto, in quasi tutti gli stabilimenti, gli operai hanno incrociato le braccia...». Scritto dodici giorni dopo la fine dello sciopero, il *Rapporto sullo sciopero generale del 1° marzo a Milano e provincia*, a cura del Comitato federale milanese del partito comunista italiano, descrive nel dettaglio l'andamento dello sciopero. Si nota «... un grande entusiasmo e gli operai discutono sul daffarsi. Le direzioni mandano nei reparti i loro uomini di fiducia a chiedere che c'è... Tutta Sesto S. Giovanni è ferma... Alla Magnaghi di Crescenzago, operai 2000, sciopero compatto, intervennero polizia e tedeschi con minacce di

⁶ Organizzazione militare tedesca responsabile della costruzione di fortificazioni militari sui fronti di guerra.

⁷ Hans Leyers, generale e ingegnere, responsabile della sezione italiana del ministero per gli armamenti e la produzione bellica del Reich.

⁸ «24 giugno 1943. La questura nota a Milano un risveglio dell'attività dell'AC. Sono in corso di costituzione i cosiddetti "raggi" per organizzare capillarmente i giovani di AC che frequentano uno stesso luogo di lavoro» (Milano nella Resistenza pag. 56).

rappresaglia e chiusura dello stabilimento, ma un forte gruppo di giovani operai rintuzzavano i tedeschi dicendo che essi portavano via tutto e che in Germania, malgrado i cinque anni di guerra, si mangia ancora pane bianco spalmato di burro, tutta roba portata via dall'Italia... Ore 15.30. Alla Magnaghi 1.350 operai; la direzione è intervenuta alle ore 16,30 in compagnia di un tedesco. Chiamate tutte le maestranze il borghese tedesco ha iniziato un discorso dicendo: "informato dalla direzione sono venuto a conoscenza dei motivi dello sciopero, ma noi tedeschi da cinque anni che dura la guerra sopportiamo le stesse sofferenze del popolo italiano. Continuando lo sciopero non farete altro che peggiorare le vostre condizioni...". La massa ha risposto con la parola "*fame, fame*" ed ha ricordato che se il soldato tedesco, dopo cinque anni di guerra, soffre solo ora con 100 grammi di grassi al giorno, a noi italiani li danno in un mese. La guerra – è stato aggiunto – per noi italiani è già terminata da sei mesi. L'oratore contrariato... ha creduto di passare alle minacce dicendo: "continuando lo sciopero, non porterete altro che alla chiusura delle fabbriche e alla deportazione in Germania di tutti gli uomini". Tutti gli ascoltatori piantarono in asso l'oratore e la sua scorta, e uscirono dallo stabilimento compatti, discutendo tra loro... 2 marzo, secondo giorno: lo sciopero è veramente totale... Tutte le officine piccole e grandi sono ferme. In generale gli operai non si sono recati al lavoro; oramai è tendenza generale di starsene a casa... per timore di rimanere bloccati negli stabilimenti. Ciò è sintomo di una certa debolezza e di attendismo; è uno dei lati negativi dello sciopero... I grandi stabilimenti sono bloccati dai repubblicani e dei tedeschi... Gli industriali hanno proclamato la serrata... alla Magnaghi si continua lo sciopero all'interno, mentre alla Marelli, come in tutte le altre fabbriche, le masse sono fuori... C'è una sensazione di debolezza nelle masse per il motivo che non si hanno armi. Sperano tutti di essere appoggiati nella lotta dalle formazioni partigiane... 3 marzo: lo sciopero è totale, anche oggi è tutto fermo... atteggiamento dei tedeschi: sarebbe stata decisa, come prima misura, una chiusura delle fabbriche per 5 giorni. Sono state prese anche misure di pubblica sicurezza sulle strade che conducono a Milano, temendo una calata dei partigiani... Sabato 4 marzo... negli stabilimenti lo sciopero continua compatto... Lunedì 6 marzo: malgrado le minacce di Parini⁹ e l'atteggiamento degli industriali le grandi masse non si sono presentate davanti agli stabilimenti... Alla Magnaghi gli operai si presentano allo stabilimento ma non entrano. Temono che la polizia operi degli arresti in massa. Parecchi operai sono ricercati, malgrado questo soltanto una cinquantina, tra uomini e donne, sono entrati nello stabilimento, gli altri se ne sono andati. La direzione dispone che lo stabilimento rimarrà chiuso anche martedì 7 marzo. Martedì nessun operaio si presenta... [*in generale*] la serrata... ha disorientato ed affievolito lo spirito di lotta delle masse e questo perché esse avevano erroneamente interpretato lo sciopero come una lotta per la soluzione definitiva delle questioni che si pongono di fronte al popolo italiano... Mercoledì mattina in tutti gli stabilimenti gli operai rientrano al lavoro... [alla Magnaghi] si è ripreso il lavoro alle ore 10 come stabiliva l'ordine del Comitato di agitazione...». Il rapporto del partito comunista sugli scioperi del marzo 1944 si conclude con una presa d'atto che, forse, non riguarda solo la Magnaghi: «... si rileva un profondo malcontento in tutti gli strati della massa. Si può dire che questa è presa da un sentimento di sfiducia in quanto lo sciopero, nel complesso, non ha dato alle masse stesse un miglioramento sia pure morale...»¹⁰ (Il rapporto in Scalpelli pag. 41 e seg.).

⁹ Piero Parini, dal 13 ottobre 1943 podestà di Milano, dal 20 gennaio 1944 assunse anche la carica di capo della provincia. (Milano nella Resistenza pag. 83-104).

¹⁰ Di fronte allo sciopero generale del 1° marzo 1944 il New York Times scrisse: «In fatto di dimostrazione di massa non è mai avvenuto nulla di simile nell'Europa occupata che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani...». Il successo dello sciopero meravigliò gli stessi organizzatori. Ciò non toglie che lo si debba considerare anche per i suoi aspetti problematici, che emergono anche dalla cronaca dell'agitazione, come s'è cercato di fare qui nel caso della Magnaghi, la fabbrica dove lavorava Ambrogio Campi. Si può solo ricordare, rimandando ad altra sede l'approfondimento, il titolo di un capitolo dello studio (fondamentale) dedicato da Luigi Ganapini al tema: *Lo sciopero generale di marzo: una sconfitta operaia?*

La Scheda biografica del Caduto Partigiano di Ambrogio Campi, al punto "Formazioni alle quali ha appartenuto", riporta: "130° brg Garibaldi".

«La CXXX brigata Garibaldi Sap Vero Volpones nasce per dilatazione dal 3° distaccamento della CX Garibaldi Beppe Ottolenghi, operante nel I settore clandestino di Milano (zona Porta Venezia – Loreto – Niguarda). Derivante da un nucleo di operai comunisti del reparto attrezzeria della fabbrica Magnaghi di Turro... le Sap della Magnaghi sono il frutto dell'intensa attività clandestina di provati militanti comunisti come Oliviero Volpones ("Vero", poi tra i primi gappisti e fucilato il 2 febbraio 1945), Giovanni Valtolina (dirigente gappista deportato), Mario Bornaghi..., Carlo Piazza... e altri ancora... (Borgomaneri 2001 pag. 236).

Poco dopo l'eccidio di piazzale Loreto, il 10 agosto 1944, la federazione milanese del Partito comunista italiano diffuse un volantino «... che, sotto il titolo *Milanesi ricordate!*, riproduce una fotografia dei fucilati e i versi di Alfonso Gatto ad essi dedicati. La foto fu scattata, per ordine di Carlo Piazza, comandante di un distaccamento della 110° Brigata Garibaldi Sap presso la vicina fabbrica Magnaghi, con una piccola macchina fotografica sottratta alla stessa azienda» (Scirocco pag. 233-234).



Letture:

<https://anpimilano.com/memoria/partigiani-milano-e-provincia/c/campi-ambrogio-2/>

<https://www.pietredinciampo.eu/portfolio/ambrogio-campi/>

(a cura di) Giovanni Barbareschi, *Memorie di sacerdoti ribelli per amore*, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1986.

Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in *Italia 1943/50 La ricostruzione*, a cura di Stuart J. Wolf, Laterza, 1975.

Renato Bont, Luciano Marabelli, Fernando Ornaghi, *I quaderni di... Turro 1864.1945 un secolo di storia*, 2021.

Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Franco Angeli, 1995.

Luigi Borgomaneri, *CXXX brigata Garibaldi Sap Volpones Vero*, in *Dizionario della Resistenza*, vol II, Einaudi, 2001.

Roberto Camerani, *Il viaggio*, 1987.

Franco Catalano, *Storia del comitato di liberazione nazionale alta Italia*, Bompiani, 1975.

Gaetano De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai "lager" tedeschi sotto la sferza nazifascista*, Edizioni Alaya, 1945.

Il libro dei deportati, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia; promossa da ANED, Associazione nazionale ex deportati, Volume I, I deportati politici 1943 - 1945, tomo 1 A - F, tomo 2 G - P, tomo 3 Q - Z, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Mursia, 2009 (la scheda biografica di Ambrogio Campi in vol. I tomo 1 pag. 453).

Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri*, Edizioni Avanti!, 1955.

Florian Freund, *Kz Zement Ebensee. Il campo di concentramento di Ebensee "Commando" Mauthausen e l'industria missilistica*, Burolo, L'Artigiana, 1990.

Milano nella Resistenza, bibliografia e cronologia marzo 1943/maggio 1945, ISRMO, Vangelista editore, 1975.

(a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani) INSML, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, 1988.

Luigi Ganapini, *Milano, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, 1976.

Valeria Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943 - 1945*, Scuole Grafiche Artigianelli, 1965.

Adolfo Scalpelli, *Scioperi e guerriglia in val Padana (1943-45)*, Argalia Editore, 1972.

Giovanni Scirocco, *Piazzale Loreto 29 aprile 1945. La memoria, in Il nostro silenzio avrà una voce. Piazzale Loreto: fatti e memoria*, il Mulino, 2021.

Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio, Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, 1994.

Emanuele Tortoreto, *Notizie sul movimento operaio in Milano, dal 25 luglio al marzo 1944*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", luglio 1956, n. 43, pag. 16-41.

Giuseppe Valota, *Dalla fabbrica ai lager. Testimonianze di familiari di deportati politici dall'area industriale di Sesto San Giovanni*, Mimesis, 2015.

Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti (a cura di Giuseppe Vignati), Istituto milanese per le storia della resistenza e del movimento operaio, *ANNALI 4. Studi e strumenti di storia contemporanea*. A cura di Grazia Marcialis, Giuseppe Vignati. Franco Angeli, 1995 (la scheda biografica di Ambrogio Campi a pag. 293).